

Commentary, 06 ottobre 2016

DOPO IL REFERENDUM UNGHERESE

MASSIMO CONGIU

Anche se al referendum ungherese sulle quote migranti non è stato raggiunto il quorum, il primo ministro Viktor Orbán e tutto il suo governo esprimono soddisfazione per la netta prevalenza del “no” alle urne. Per il premier è sufficiente il fatto che 3,3 milioni di ungheresi abbiano respinto la politica delle quote obbligatorie di accoglienza dei migranti. Di questo, a suo parere, Bruxelles dovrà tenere conto.

Lunedì scorso Orbán ha annunciato al Parlamento una modifica costituzionale che prevede di sottrarre il paese all’obbligo di accogliere cittadini stranieri senza l’approvazione dell’Assemblea nazionale. Il testo della modifica verrà redatto da una commissione apposita ma il Parlamento non sarà vincolato a riceverlo dal momento che al voto del 2 ottobre scorso non è stato raggiunto il quorum.

Il premier ungherese, insomma, intende andare avanti

per la strada intrapresa oltre un anno fa in ambito migranti e l’iniziativa della modifica costituzionale è in linea, come lo stesso Orbán ha detto, con lo spirito del referendum. All’indomani del voto, il primo ministro ha annunciato la volontà di dare inizio immediato a negoziati con l’Unione europea per raggiungere l’obiettivo di far sì che l’Ungheria non sia tenuta a ospitare sul suo territorio cittadini stranieri indesiderati; il riferimento è ai musulmani e ai terroristi le cui attività, secondo l’esecutivo di Budapest, sono legate al fenomeno dei grandi e incontrollati flussi migratori. Orbán vuole trattare con l’Ue sentendosi spalleggiato dagli oltre 3 milioni di ungheresi che al referendum hanno detto no al sistema delle quote (98% contro il 2% dei “sì”), ma a Bruxelles il premier ungherese troverà ben poca disponibilità.

Per l’Ue il voto del 2 ottobre scorso non avrebbe avuto valore anche se fosse stato raggiunto il quorum. Occorre a questo punto precisare che all’epoca in cui il governo aveva annunciato di voler dar luogo ad una



consultazione popolare, costituzionalisti e giuristi ungheresi esperti di diritto internazionale, avevano definito il referendum illecito in quanto la stessa Costituzione voluta dall'esecutivo non prevede il ricorso a test di questo genere su trattati e accordi internazionali, e inutile in quanto non avrebbe avuto alcun effetto vincolante ai fini dei processi decisionali dell'Ue.

Vantando il fatto che l'Ungheria è stata finora l'unico paese membro a voler dare la parola ai suoi cittadini su una questione di interesse nazionale, quale appunto l'accoglienza ai migranti, Orbán vuol far valere il responso del voto per ottenere cambiamenti sul piano della politica Ue in ambito immigrazione. Per il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, quello che il premier ungherese sta facendo è un "gioco pericoloso" a fronte dei meno di 1.300 migranti che il paese dovrebbe ospitare, sui 160 mila in partenza da Italia e Grecia che devono essere smistati. Ma per l'esecutivo danubiano non si tratta tanto di contestare il numero, quanto il principio di imporre qualcosa a uno stato sovrano, nella fattispecie la presenza di cittadini stranieri, indipendentemente dal parere delle popolazioni e dei parlamenti interessati. Il referendum è stato concepito come uno strumento contro la revisione del decreto di Dublino che prevede, come noto, l'adozione di un meccanismo di ricollocamento obbligatorio. Il governo ungherese è perfettamente conscio del fatto di non poter bloccare questo processo e di non poter contare su un numero sufficientemente ampio di paesi membri con i quali fare ostruzione. Col referendum puntava sull'alto numero dei "no" previsti per legittimare un'opposizione al meccanismo delle quote.

Il voto e la campagna che l'ha preceduto hanno avuto luogo con l'appoggio del partito Jobbik; l'iniziativa è stata definita "xenofoba e islamofoba" dall'opposizione che ha esortato gli aventi diritto a rispondere soprattutto con la diserzione delle urne per evitare il raggiungimento del quorum e reagire contro un referendum "antieuropeo". Molti ungheresi sono favorevoli all'appartenenza dell'Ungheria all'Ue, anche se magari in modo non propriamente entusiastico, e forse diversi elettori hanno recepito il messaggio pro-Europa dell'opposizione, ma vi è anche da considerare la scarsa considerazione degli ungheresi nei confronti dello strumento referendario, basti pensare che nel 2003, al referendum sull'adesione del paese all'Ue, l'affluenza alle urne fu piuttosto bassa.

In sintesi la politica del governo Orbán contro la politica "dell'accoglienza" continua. Nel corso della crisi migranti le autorità di Budapest hanno accolto poco più di 500 richiedenti asilo respingendone otto su dieci e Amnesty International accusa il paese di violenze al confine da parte della polizia contro i migranti e di pratiche burocratiche lunghe e complesse concepite per scoraggiare questi ultimi a chiedere asilo all'Ungheria.